

LA RAGION DI STATO AMERICANA

Sacco, Vanzetti e Calley

In entrambi i casi il verdetto del potere non è un errore, ma una scelta precisa, un premio agli strati più opachi e sordi della società, la « maggioranza silenziosa » — I meriti del film di Giuliano Montaldo



Nei giorni in cui Nixon compie l'errore di liberare dal carcere il tenente Calley, rivivere dallo schermo la tragedia di Sacco e Vanzetti aiuta a capire. A comprendere, cioè, che al di là del più decentato meccanismo di « garanzie » per le libertà individuali, queste si disperdono miseramente, la macchina si inceppa, quando nel gioco americano entrano i simboli del potere borghese. In nome del potere, di quel determinato tipo di potere borghese di classe, il procuratore generale Katzman e il governatore del Massachusetts Fuller confessarono a Vanzetti di doverlo mandare a morte. In nome dello stesso potere, circa mezzo secolo dopo, il tenente Calley, una specie di subalterno di Eichmann, è liberato dal carcere per ordine del Presidente degli Stati Uniti.

Condizionamento di classe. Da ogni condizionamento. Nessun marxista, infatti, può sentirsi esonerato dall'obbligo politico di lottare contro le applicazioni classiste della giustizia borghese: e, tanto meno, può esonerarsi dall'obbligo di analizzare le ragioni di classe nei processi socialisti, se dentro o fuori i principi leninisti della democrazia socialista. Chi è marxista sa bene, infatti, che se il capitalismo non può, per sua natura, garantire una democrazia che non sia solo formale, il socialismo può garantire il suo stesso inscindibile con la democrazia.

democratica e « garantista » borghese diviene monolitica, sorda e muta, non consente spazi autocritici. Noi marxisti abbiamo conosciuto il XX Congresso: e non solo quello. Deve ancora nascere un Presidente degli Stati Uniti capace di mettere in gioco i cardini stessi della sua società nel fuoco di una autocritica capace di chiamare delitti, per esempio, lo sterminio degli indiani, la discriminazione antinegra, i martiri di Chicago, Sacco e Vanzetti e via, fino a Song My e al caso del tenente Calley. Un Presidente simile non nasce negli Stati Uniti: perché, apparentemente aperto, il sistema americano consente invece solo sfoghi individuali o di esigue minoranze, non tollera, per la sua legge di sviluppo oggettiva di tipo violento, incrinature sostanziali nella mitologia del sistema che si vuole intoccabile, insostituibile. Di qui la insensibilità di certe sue decisioni: di mandare a morte Sacco e Vanzetti, perché estranei alla logica statale americana, a quella di premiare il massacratore Calley, fedele esecutore di questa logica.

del potere giudiziario al potere politico, cos'altro c'è di diverso alla base dell'atto di Nixon che mette in libertà il massacratore Calley? Gli ingredienti dei due atti di autorità sono identici, egualmente « popolari » e rispondenti a una cultura sociale e politica che, purtroppo, non sembra aver fatto sostanziali passi avanti: anzi, sembra spinta ad arroccarsi, ad arretrare perfino rispetto alle rozze e incivili mitologie americane degli anni '20.

Sistema borghese

Il che spiega come mai, mentre un'autocritica storica del sistema socialista è ipotizzabile — e si concreta realmente da cinquant'anni in qua — è impensabile un'autocritica del sistema borghese in quanto tale. Certo, il sistema borghese ha un suo valore di scarico, digerisce e talora sollecita critiche e perfino contestazioni dentro il quadro del suo sistema assorbente. Ma al livello dei problemi del potere, quando non si va ai dettagli ma al nocciolo, allora la sensibilità de-

Ancora paura

Nella risposta antiopaca e anticomunista contro Sacco e Vanzetti c'era già la paura per la crisi del '29 che scosse il sistema americano, incrinando la fiducia in esso di masse immense. Nella risposta di Nixon per Calley, c'è una sfida dettata da una paura forse più grande, quella per la crisi di coscienza americana aperta dal Vietnam.

Maurizio Ferrara. Nella foto del titolo, Sacco e Vanzetti di Ben Shahn.

Come si tenta di sottrarre ai veneziani la « Serenissima »



Venezia: morte per esproprio?

Dal nostro inviato

VENEZIA, aprile. Nelle scorse settimane, il ministro dell'Interno, Ferrarri, ha convocato privatamente a Roma i presidenti della Giunta e del Consiglio regionale del Veneto, ed ha chiesto ai diversi orientamenti della burocrazia governativa, gli interessi della grande industria di Porto Marghera e di certi settori della proprietà immobiliare veneziana, le forze politiche del solo arco di centro-sinistra, con qualche propaggine liberale. Mancava Venezia, mancavano i lavoratori veneziani, i loro sindacati, i loro partiti.

po dichiarato era quello di approntare sul piano strettamente tecnico - scientifico le soluzioni più idonee a garantire la salvaguardia fisica di Venezia e della Laguna. Ben presto, però, esso era venuto trasformandosi in una sorta di « parlamento » senza investitura democratica, nel quale si riproducevano in maniera distorta i conflitti propri d'una assemblea rappresentativa. Col difetto che in quest'assemblea erano rappresentati solo i diversi orientamenti della burocrazia governativa, gli interessi della grande industria di Porto Marghera e di certi settori della proprietà immobiliare veneziana, le forze politiche del solo arco di centro-sinistra, con qualche propaggine liberale. Mancava Venezia, mancavano i lavoratori veneziani, i loro sindacati, i loro partiti.

liari italiane e straniere. Da Castello, da Cannaregio, dalla Giudecca, dai sedicimila appartamenti umidi e bui, privi di servizi igienici, praticamente inabitabili del centro storico, dove vivono questi tecnici venivano espressi da Venezia, dalla sua classe dirigente, dall'interesse unico dello Stato-città, oggi invece si vorrebbe affidare Venezia ad un'autorità tecnica che dovrebbe rispondere solo a se stessa, a principi ed a valori esclusivamente tecnici - scientifici che sappiamo bene non esistono in astratto. Del resto, quel Magistrato alle acque, quegli uffici dei Lavori pubblici, quelle amministrazioni sanitarie a cui verrebbe demandata oggi la salvaguardia di Venezia, negli scorsi anni non hanno forse avuto molto da fare? In questi giorni, senza un confronto con la città, con le sue assemblee elettive, con le sue forze politiche, con i suoi cittadini, ed è altrettanto chiaro perché Venezia debba essere « espropriata » ai veneziani, la gestione e l'attuazione della legge speciale affidata agli organi della burocrazia e della burocrazia ministeriale. Soltanto l'elabora-

se non vengono collocate in un più generale contesto rischiano di trasformarsi in vere e proprie mistificazioni. Ai tempi della Serenissima, i problemi della Laguna erano ben altri, e il monopolio dei tecnici su questi tecnici venivano espressi da Venezia, dalla sua classe dirigente, dall'interesse unico dello Stato-città, oggi invece si vorrebbe affidare Venezia ad un'autorità tecnica che dovrebbe rispondere solo a se stessa, a principi ed a valori esclusivamente tecnici - scientifici che sappiamo bene non esistono in astratto. Del resto, quel Magistrato alle acque, quegli uffici dei Lavori pubblici, quelle amministrazioni sanitarie a cui verrebbe demandata oggi la salvaguardia di Venezia, negli scorsi anni non hanno forse avuto molto da fare? In questi giorni, senza un confronto con la città, con le sue assemblee elettive, con le sue forze politiche, con i suoi cittadini, ed è altrettanto chiaro perché Venezia debba essere « espropriata » ai veneziani, la gestione e l'attuazione della legge speciale affidata agli organi della burocrazia e della burocrazia ministeriale. Soltanto l'elabora-

I sintomi di una destinazione diversa che si vuol dare alla città, emarginando i suoi abitanti d'origine - Un futuro per i week-end di ricchissimi cosmopoliti - I limiti di fondo del progetto di legge Le lotte operaie di Porto Marghera

In Tv la trasmissione che rievoca il processo contro i criminali nazisti



Norimberga insegna ancora

Il dibattimento durò dieci mesi - 21 imputati, da Goering a Von Papan, e 12 condanne a morte - Le polemiche e il clima politico del tempo - Come il pubblico accusatore inglese rivolse il monito all'opinione pubblica di tutto il mondo

Il processo di Norimberga visto nella sua fase preparatoria, un po' dietro le quinte, è così che si muove la traccia dello sceneggiato che la TV presenta stasera e giovedì (« Progetto Norimberga », sul 1 canale, alle ore 21). Soprattutto nelle intenzioni degli autori, una messa a punto della discussione che allora si accese sul diritto dei popoli a giudicare i responsabili di crimini contro l'umanità.

Quel 20 novembre 1945, a Norimberga. Era una giornata fredda e senza sole. Sotto le macerie della città migliaia di cadaveri attendevano ancora una sepoltura. Uno dei pochi palazzi pubblici sopravvissuti alla bufera della guerra e dei bombardamenti era stato riparato e ripristinato. Davanti all'edificio due carri armati americani montavano la guardia.

I giudici internazionali. I quattro principali giudici che componevano la corte erano: l'inglese Geoffrey Frendrick Lawrence (presidente), l'americano Francis Biddle, il francese Henry Donnedieu de Vabres e il sovietico Iola T. Nikitenko, tutti magistrati e giuristi. Anche i principali accusatori rappresentavano le quattro grandi potenze: Robert H. Jackson (Stati Uniti), Hartley Shawcross (Gran Bretagna), Francois De Menthon (Francia), Roman A. Rudenko (Unione Sovietica). Ma la attenzione dei 25 giornalisti di tutto il mondo, tra i quali cinque tedeschi, e del pubblico selezionato, si concentrava sugli imputati.

I giudici internazionali

Insegnamento attuale

La sentenza: 12 condanne a morte per impiccagione

Erano 21: Goering, Hess, Von Ribbentrop, Keitel, Rosenburg, Kaltenbrunner, Frank, Frick, Streicher, Funk, Doenitz, Raeder, Von Schirach, Sauckel, Jodl, Von Paen, Seyss - Inquart, Speer, Von Neurath, Fritzsche, Schacht. Un ventiduesimo im-

putato, Martin Bormann, fu giudicato in contumacia. Forse vive ancora oggi in America Latina. Fra gli imputati mancavano, oltre ad Hitler, suicida con il veleno nel bunker della cancelleria, altri due « grandi » del nazismo: Heinrich Himmler e Joseph Goebbels. Entrambi si erano tolti la vita.

La sentenza: 12 condanne a morte per impiccagione (Goering, Von Ribbentrop, Keitel, Kaltenbrunner, Rosenberg, Frick, Streicher, Sauckel, Jodl, Seyss - Inquart, Speer), una a 10 (Von Neurath), una a 10 (Doenitz) e tre assoluzioni (Schacht, Von Papan, Fritzsche).

F. C.

Mario Passi